

«I grandi semplificatori stanno lavorando sodo, ma l'ambiente israelo-palestinese oggi è loro particolarmente ostile»

«Sul piano etico come su quello politico sono destinati però a non capirci niente»  
Il dibattito su «Reset» in uscita oggi

# Medio Oriente, le guerre sono quattro

MICHAEL WALZER

Segue dalla prima

Non è facile dire quale guerra si stia combattendo in un certo modo, in un certo senso si combattono simultaneamente tutte e quattro. Sono anche continue; le guerre vanno avanti anche quando i combattimenti cessano, quasi a confermare la definizione di Thomas Hobbes: «Poiché la guerra non consiste solo in battaglie o in atti di combattimento, ma in un periodo di tempo in cui la volontà di contendere in battaglia è abbastanza nota». Durante tutto il corso del processo di pace di Oslo, alcuni palestinesi e alcuni israeliani stavano combattendo la prima e la quarta di queste guerre - o, almeno, si erano impegnati a combatterle (e sperimentavano la voglia di affrontarsi in misura sufficiente per potersela togliere).

La decisione di fatto di ricominciare con i combattimenti fu presa dai palestinesi nel settembre del 2000; e da quel momento quelle guerre erano state combattute attivamente tutte e quattro. Persone diverse stanno combattendo tutte e quattro le guerre nello stesso momento, fianco a fianco, anche se poi l'accento generale cade in modo diverso a seconda del momento. Il nostro giudizio, sul piano etico come su quello politico, deve riflettere questa complessità. Prese separatamente, due di queste guerre sono giuste, e altre due sono ingiuste. Ma nella regione non si manifestano mai separate l'una dall'altra. A scopi analitici, possiamo cominciare a osservarle singolarmente, a una a una, ma non ci sarà possibile fermarci lì.

La guerra contro Israele: questa è la guerra che viene «dichiarata» ogni volta che si verifica un attacco terroristico contro dei civili israeliani. Credo che il terrorismo annunci sempre una radicale mancanza di apprezzamento nei confronti delle persone che vengono prese di mira per un omicidio casuale: i protestanti irlandesi nei giorni dell'Ira, gli europei in Algeria durante la campagna dell'Fln per l'indipendenza, gli americani l'11 settembre. Qualsiasi cosa possano dire i singoli terroristi delle loro attività, il segnale che inviano al mondo, e soprattutto alle loro vittime, è radicale e spaventoso: una politica di massacro o di uccisione, di sconfitta o di assoggettamento. Il terrorismo non si comprende meglio neanche alla luce di una strategia di negoziazione; esso mira infatti a una vittoria totale, a una resa incondizionata. La partenza precipitosa di un milione e mezzo di europei dall'Algeria era esattamente il genere di vittoria che i terroristi cercavano (a ricordarlo come, per raggiungere il suo scopo, l'Fln ricevette l'aiuto di terroristi della controparte europea).

I cittadini ebrei di Israele devono pensare che quello che stanno cercando oggi i terroristi palestinesi è qualcosa di analogo: la fine dello stato ebraico, l'allontanamento degli ebrei. Lo stesso linguaggio istigatore - i sermoni nelle moschee palestinesi, la commemorazione del martirio ai funerali degli attentatori suicidi, gli slogan urlati nelle dimostrazioni politiche, la celebrazione nelle scuole dei terroristi come se fossero eroi da parte dell'autorità palestinese - rende chiara questa intenzione, che è anche l'obiettivo dichiarato delle organizzazioni terroristiche di primo piano, Hamas e la Jihad islamica. Ma si potrebbe considerare anche lo scopo del movimento di liberazione palestinese nel suo insieme? È veramente questo che cerca Arafat? Non è facile capire che cosa pensa: potrebbe pensare che i terroristi li sta soltanto usando, e magari sperare perfino di ucciderli o cacciarli un giorno, come ha fatto il governo algerino con i suoi terroristi subito dopo aver ottenuto l'indipendenza. Evidentemente, però, quali che siano le sue intenzioni ultime, ora è semplicemente un sostenitore o almeno un complice del terrorismo (una osservazione per i critici europei di Ariel Sharon: ad ogni buon conto, incluso il fatto degli esponenti dell'opposizione palestinese, Arafat è coinvolto nella campagna terrorista più di quanto Sharon non lo sia stato nella strage di Sabra e Shatila). Il suo prendere le distanze, gli arresti di circostanza e la condanna superficiale dopo ogni attentato hanno smesso da un pezzo di convincere; non può mostrarsi sorpreso se l'israeliano comune si sente profondamente minacciato. Questa prima guerra è una guerra reale, anche se alcuni (o molti) palestinesi credono che la guerra che stanno combattendo sia un'altra.

La guerra per uno stato indipendente: questa è la guerra che stanno combattendo i palestinesi secondo quan-

## L'anticipazione

Nel nuovo numero di **Reset**, la rivista diretta da **Giancarlo Bosetti**, troverete tra l'altro,

oltre all'articolo di Michael Walzer di cui presentiamo uno stralcio in questa pagina, un faccia a faccia sull'Impero tra Toni Negri, critico della sovranità imperiale, e Danilo Zolo, studioso dello stato di diritto. **Nadia Urbinati** e **Andreas Kalyvas** analizzano la «forma imperiale», mettendo in luce come essa sia sempre esistita. **Bassam Tibi**, grande

intellettuale musulmano liberal, propone un nuovo punto di vista sull'immigrazione islamica in Europa: è la via principale dalla quale passa l'educazione dell'Islam alla democrazia liberale. Sul «fondamentalismo» un'intervista inedita di **Pierre Bourdieu**. Sulla parabola della Jihad, un nuovo saggio di **Gilles Kepel**. **Global o no-global**, serve l'Europa: dialogo tra **Enrico Letta** e **Vittorio Agnoletto**. Con **Paolo Ceri** e **Renato Mannheimer** prosegue il dibattito avviato da «Reset» sugli antisondaggi.

## la foto del giorno



La macchina elettrica più veloce del mondo (può raggiungere i 311 km all'ora) viene sperimentata nelle strade di Tokyo

to normalmente affermano i simpatizzanti di sinistra europei e americani, e questo perché è la guerra che secondo loro i palestinesi dovrebbero combattere. E alcuni (o molti) di loro la stanno combattendo. I palestinesi hanno bisogno di uno stato. Prima del 1967, avevano bisogno di uno stato che li proteggesse dall'Egitto (a Gaza) e dalla Giordania (in Cisgiordania); dopo il 1967, avevano bisogno di uno stato che li proteggesse da Israele. Su questo non ho dubbi, né ho dubbi sul diritto dei palestinesi ad avere lo stato di cui hanno bisogno, anche se credo che in origine la conquista della Cisgiordania e di Gaza fosse giustificata. Nel 1967, gli arabi stavano combattendo una guerra analoga a quella che occupa il primo posto nella mia lista, contro la mera esistenza dello stato d'Israele. In quei giorni non ci fu alcuna occupazione; i giornalisti egiziani parlavano apertamente di ributtare gli ebrei «in mare». Ma i territori che Israele controllava alla fine della sua difesa vittoriosa dovevano essere usati (questo è quanto affermarono all'epoca i suoi vertici) come uno strumento negoziale per arrivare a una pace futura. Quando, invece, il governo sponsorizzò e sostenne gli insediamenti al di là della vecchia frontiera (la linea verde), conferì legittimità a un movimento di resistenza finalizzato alla liberazione. E più si prolungava l'occupazione, più gli insediamenti proliferavano e si espandevano, più la terra veniva espropriata e i diritti per l'acqua incamerati, più il movimento cresceva. Vale la pena di ri-

cordare che inizialmente l'occupazione era stata pacifica, e erano stati sufficienti pochi soldati per presidiarla quando ancora si credeva, da entrambe le parti, che fosse solo temporanea (e quando la prima guerra era stata vinta in modo decisivo). Un decennio dopo, il primo ministro Begin negò che esistessero «territori occupati»; la terra era tutta «Terra d'Israele»; il governo adottò l'ideologia della conquista e dell'insediamento; e dopo essere stata negata, l'occupazione si fece molto più pesante, molto più opprimente di quando la si chiamava per quello che era. L'istituzione di un proprio stato, libero da Israele - come anche da Egitto e Giordania - è dunque un fine legittimo per i militanti palestinesi. La prima intifada, con le sassate dei bambini, sembrava una lotta per uno stato di questo tipo, limitata alla Cisgiordania e a Gaza, dove vivevano questi bambini. Non che fosse proprio una lotta non violenta (anche se qualche volta è stata così descritta da chi non stava lì a guardare), ma era una dimostrazione di disciplina e di grande morale, e i suoi protagonisti sembravano porsi dei limiti in quella loro lotta: non intendevano minacciare gli israeliani che se ne stavano dalla loro parte della linea verde, dove viveva appunto la maggior parte degli israeliani. Ed ecco perché il processo di pace riuscì a progredire - anche se poi i capi palestinesi rifiutarono, così mi pare, di raccogliere il frutto del loro successo. La nuova intifada che comincia nell'autun-

## Chi è

Michael Walzer insegna Scienze sociali all'Institute for Advanced Study di Princeton. È condirettore, insieme a Mitchell Cohen, delle riviste *Dissent* e *collabora a New Republic*. Si occupa da anni sia di storia del pensiero politico moderno (nazionalismo, socialismo, radicalismo e sionismo) che di filosofia morale e politica. Ha scritto sul tema della guerra giusta o ingiusta, sul problema della giustizia e del rapporto tra uguaglianza e libertà, sulle questioni della democrazia, del pluralismo, del multiculturalismo e della tolleranza. Tra i suoi testi tradotti in italiano ricordiamo: «Guerre giuste e ingiuste»; «Esodo e Rivoluzione»; «Che cosa significa essere americani»; «Sulla tolleranza»; «Ragione e passioni. Per una critica del liberalismo».

no del 2000 è una lotta violenta, e non rimane confinata nei territori occupati. Le interviste che i giornalisti hanno fatto a molti dei combattenti, tuttavia, fanno pensare che loro (o almeno alcuni di loro) pensano di combattere finché non riusciranno a porre fine all'occupazione e a costringere i coloni a partire; il loro obiettivo è uno stato indipendente accanto a Israele. Così anche questa seconda guerra è una

guerra vera, anche se pure in questo caso non è chiaro se è quella combattuta da Arafat. Vuole anche lui quello che vuole una parte, almeno, del suo popolo: un piccolo stato accanto a un piccolo (ma non così piccolo) stato di Israele? Vuole rinunciare all'atmosfera eroica della lotta in cambio del noioso compito di costruire uno stato? Vuole preoccuparsi dell'approvvigionamento idrico a Gerico e dello sviluppo di una zona industriale a Nablus? Se la risposta a questi interrogativi è sì, allora dovremmo sperare tutti che Arafat ottenga quello che vuole. Il problema è che molti israeliani, che condividerebbero questa speranza se solo fossero capaci di sperare, non credono che la risposta sia sì, né hanno molte ragioni per farlo.

La guerra per la sicurezza di Israele: non è chiaro come molti soldati israeliani possano pensare che questa sia la guerra che stanno combattendo, ma certo sono davvero tanti. La chiamata alle armi dei riservisti che c'è stata subito prima delle «incursioni» israeliane del marzo-aprile 2002 nelle città e nei villaggi della Cisgiordania ha prodotto risultati sorprendenti. In genere l'esercito richiama il doppio dei soldati di cui ha bisogno; le solite pressioni che pesano sulla vita dei civili - bambini ammalati, genitori infermi, esami scolastici, problemi di lavoro - sono considerati motivi validi d'esonero e molti riservisti non si presentano. Nel marzo 2002, si è presentato oltre il novantacinque per cento dei richiamati. Queste persone non pen-

savano di combattere per i territori occupati e per gli insediamenti: da tutti i sondaggi di opinione emergeva una scarsa disponibilità a farlo. Credevano, invece, di combattere per il loro paese o, forse anche meglio, per la loro sicurezza e la loro sopravvivenza nel loro paese. La risposta del novantacinque per cento era il risultato diretto degli attacchi terroristici. È possibile, naturalmente, che Ariel Sharon abbia sfruttato la paura del terrorismo per combattere una guerra differente da quella che pensavano di combattere i suoi soldati. Comunque, quale che fosse la guerra che aveva in mente Sharon, una gran parte dell'esercito israeliano stava difendendo il paese dalla minaccia del terrorismo. La terza è una guerra reale e moralmente importantissima in difesa della casa e della famiglia nel senso più immediato. Ma alcune case e alcune famiglie israeliane si trovano dalla parte sbagliata della linea verde, dove diventa molto problematico difenderle.

La guerra per i territori occupati: in questa guerra è certo impegnata la destra israeliana, ma (anche in questo caso) l'appoggio del paese è incerto. Il primo ministro Barak a Camp David credeva che avrebbe vinto un referendum per un ritiro quasi totale, se esso si poneva nel quadro di una soluzione negoziale complessiva del conflitto. Il ritiro sotto la pressione degli attacchi terroristici probabilmente non avrebbe un appoggio del genere, ma questo non ci dice in quale misura il paese appoggi l'occupazione e gli insediamenti; ci dice solo che il terrorismo palestinese è un disastro politico per la sinistra palestinese. Di fronte al terrore, la sinistra non può mobilitare l'opposizione agli insediamenti e si trova emarginata mentre i suoi potenziali sostenitori sono sempre più scettici riguardo al punto centrale, ovvero che il ritiro dai territori porterà una vera pace. E lo scetticismo offre la possibilità ai politici della destra di difendere gli insediamenti che non sono diversi, sostengono loro, dalle città e dai villaggi del lato israeliano della linea verde: se non combattiamo per Ariel ed Efrat (centri ebrei della Cisgiordania), dovremo combattere per Tel Aviv e Haifa.

Ma l'unica garanzia che offre la lotta per Ariel ed Efrat è che non ci sarà una vera pace. Perché il movimento dei coloni è l'equivalente funzionale delle organizzazioni terroriste e, aggiungo subito, non l'equivalente morale. I coloni non sono assassini, anche se pure in mezzo a loro c'è un piccolo numero di terroristi. Ma l'attività dei coloni ha per i palestinesi un significato molto simile a quello che ha il terrorismo per gli israeliani: vogliamo che ve ne andiate (alcuni gruppi della destra israeliana, inclusi i gruppi rappresentati nel governo di Sharon, appoggiano apertamente una politica di «trasferimento»), oppure vogliamo che accettiate una posizione totalmente subordinata nel nostro paese. Lo scopo dei coloni è il Grande Israele, e il conseguimento di quello scopo per lo stato palestinese vorrebbe dire l'impossibilità di esistere. È in questo senso (soltanto) che sono come i terroristi: vogliono tutto, sono disposti a combattere per avere tutto, e probabilmente alcuni israeliani credono di farlo proprio ora. La quarta guerra è una guerra reale. Il voto del Likud del maggio 2002 per impedire a qualsiasi futuro governo israeliano di accettare uno stato palestinese fa pensare a un forte impegno a continuare l'occupazione e ad ampliare gli insediamenti. Eppure, ho il sospetto che la maggior parte dei riservisti richiamati in marzo non sarebbe pronto a lottare per quegli obiettivi se pensasse che fosse questa l'unica guerra che si sta combattendo. Il grande errore dei due primi ministri di centrosinistra, Rabin e Barak, è stato di non mettersi da subito contro il movimento dei coloni; pensavano che se avessero atteso la conclusione di tutto il processo di pace sarebbe stato più facile sconfiggere la destra fautrice del Grande Israele. Nel frattempo sono scesi a patti con la destra e hanno permesso che il numero dei coloni crescesse costantemente. Se, invece, avessero congelato l'attività di colonizzazione e avessero scelto di smantellare qualche insediamento isolato avrebbero provocato una lotta che però sarebbero stati in grado di vincere; e quella vittoria sarebbe stata definitiva; sarebbe cominciata una graduale migrazione di ritorno di famiglie di coloni dai territori. In mancanza di questo, invece, gli estremisti palestinesi sono riusciti a convincere molta gente di loro che un compromesso era impossibile; il conflitto poteva avere fine solo se o i palestinesi o gli israeliani se ne fossero andati (...)

La terza è la guerra israeliana per la sicurezza; la quarta è per il Grande Israele per i territori occupati

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Etторе</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p><b>Direzione, Redazione:</b></p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p><b>Stampa:</b> <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: <b>Sins S.p.A.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p><b>Serom S.p.A.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p><b>Ed. Telematica Sud Srl</b>, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p><b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p><b>STS S.p.A.</b>, Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 28 settembre è stata di 142.405 copie